

## la guerra in america

Discorso alla nazione dopo il fallimento della trattativa con Kabul. Via libera all'uso dello spazio aereo

DALL'INVIATO Gabriel Bertinotto

ISLAMABAD Parvez Musharraf, il generale presidente, non ha aspettato che la Shura degli ulema afgani formalizzasse il rifiuto di consegnare Osama Bin Laden. Ormai quella sciagurata decisione, che attirerà su Kabul la punizione degli Usa e della comunità internazionale, viene data per scontata. E Musharraf non poteva tardare oltre nel rivolgersi ai concittadini disorientati dal subitaneo scarto manifestatosi in questi giorni rispetto al tradizionale percorso della politica nazionale. Così ieri sera ha finalmente spiegato tutto. Tutto quello che oramai i pakistani sapevano (i Taleban non sono più sotto la nostra ala protettrice e anzi aiuteremo gli americani a bombardarli), ma anche quello che molti volevano capire: perché si è compiuta questa scelta, nell'interesse di chi, a causa di quali circostanze.

Con aria grave, i lineamenti del volto tesi, come per trattenerne un'emozione che si sfogava in un ripetuto sbattere di palpebre, il capo di Stato ha fornito quei chiarimenti, con argomentazioni prevalentemente difensive (non facciamo nulla di antislimico, non siamo al servizio degli Stati Uniti ma parte di una coalizione internazionale, una decisione errata porterebbe conseguenze estremamente negative per noi), alternate a qualche stoccata che avrebbe voluto apparire aggressiva e invece sembrava più che altro autoassolutoria (così agendo sventiamo la manovra dei nostri nemici per metterci nell'angolo, la maggioranza è con me, usciremo dalla crisi rafforzati). Senza rinunciare ad un colpo ad effetto: la lettera personale inviata al capo dei Taleban, il Mullah Omar, prova di una ricerca, perseguita fino all'ultimo, di restare fedeli all'antica amicizia.

La difficoltà che attraversa il regime pakistano, in questa fase in cui è costretto a rinnegare anni di attivo sostegno agli indifendibili Taleban, è emersa nel discorso per altro abile del suo numero uno.

Solenne la scenografia, con la bandiera nazionale di lato e il ritratto di Ali Jinnah, il padre della patria, alle spalle. Musharraf indossava la divisa militare beige, con tutte le decorazioni in bella evidenza appuntate sul petto. Ha parlato per mezz'ora, concludendo la sua allocuzione con un accorato appello alla fiducia: «Fidatevi di me, come vi fidate quando andai a Agra per il vertice con il primo ministro indiano. Non deluderò la nazione nemmeno stavolta. Neanche stavolta metterò a repentaglio la dignità del Pakistan».

Quel vertice, alcuni mesi fa, si risolse in un sostanziale fallimento, dopo l'inizio sfolgorante, che aveva fatto illudere in concreti risultati entro breve termine. Ma l'essere rimasti tutti sulle posizioni di partenza si tradusse per Musharraf in un successo, di fronte ad un'opinione pubblica nazionalista timorosa di qualunque concessione al nemico storico. E su questo tasto Musharraf ha battuto più volte, sapendo



# Musharraf: insieme agli Usa in nome del Pakistan

Il presidente si difende dalle accuse degli integralisti. Bush soddisfatto promette aiuti



di giocare sul sicuro, quando ha alluso al rischio di un'emarginazione del Pakistan da parte di una coalizione nella quale fosse entrata l'India come paese chiave. «Loro offrirono le proprie installazioni agli americani. In quel modo volevano, rimanendo noi fuori della coalizione, che il Pakistan fosse dichiarato uno Stato terrorista. Questo avrebbe anche danneggiato la causa del Kashmir (conteso da mezzo secolo fra New Delhi e Islamabad).

Non c'era nessun motivo per dire no agli Stati Uniti quando ci chiederono di collaborare a ottenere la consegna di Osama Bin Laden e a combattere il terrorismo, ha detto il presidente nel motivare l'adesione alle richieste americane. «Nulla che andasse contro l'Islam». Sulla compatibilità fra il nuovo corso pakistano e la fede musulmana, è tornato più volte, ben sapendo come sia questo l'elemento centrale della campagna ostile scatenata nel paese dai movimenti integralisti e filo-taleban.

Con una lunga digressione coranica ha cercato di dimostrare come quel tipo di critiche scaturisca dalle azioni emotive. «Dobbiamo invece decidere

usando la saggezza e l'intelligenza. Attraversiamo un periodo di crisi, e per superarlo la saggezza è preferibile all'emozione». Perché ragionando si capisce che in questa fase, «la più difficile che attraversiamo dal 1971», una scelta errata (cioè contro gli Usa) «porterebbe conseguenze molto negative». Qui ha alluso all'isolamento, all'essere additati come tutori del terrorismo, alla perdita di potere contrattuale nei negoziati sul Kashmir, e così via.

Sull'impegno a fianco degli americani, ha in un certo senso rassicurato i compatrioti: sostegno logistico, intelligenza, uso delle barriere. È molto, ma qualcuno temeva un impegno ancora più coinvolgente. A questo ha inserito l'elemento, dal suo punto di vista, più forte (retorica anti-indiana a parte). «Qualunque piano stia formulando l'America, e al momento non ci sono piani pronti, o almeno non ne conosco i dettagli, esso sarà attuato sulla base di risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Queste risoluzioni impongono di combattere il terrorismo e coloro che lo sostengono, che sono appoggiate anche dai paesi islamici». Insomma, non abbiamo tradito i Taleban per fare un piacere agli Usa ed evitarne la collera, ma per il nostro rispetto della legalità internazionale. Ed anzi, Islamabad avrebbe voluto evitare ai Taleban la tragedia a cui stanno andando incontro. «Molti concittadini sono preoccupati per le sorti dell'Afghanistan. Anche il mio governo lo è. Io personalmente lo sono a tal punto che in incontri con più di 20 capi di Stato e di governo cercai di convincerli a rimuovere le sanzioni contro Kabul. Ultimamente ho inviato una lettera personale al Mullah Omar prospettandogli la serietà della situazione». Ma la guida suprema della teocrazia afgana, aggiungiamo noi quella lettera sembra non averla letta con sufficiente attenzione. Una scelta che soddisfa il presidente Bush che promette aiuti.

## Partiti e movimenti filo-Taleban in rivolta Su Islamabad la minaccia della jihad

DALL'INVIATO

ISLAMABAD Se diventerà jihad, lo supremo forse già domani. Uno sciopero generale è stato indetto per il giorno della preghiera islamica da quaranta partiti e movimenti religiosi riuniti nel Consiglio di difesa del Pakistan e dell'Afghanistan. «Abbiamo lanciato in tutto il paese un movimento di resistenza all'attacco minacciato contro l'Afghanistan dagli Stati Uniti, che prevede l'uso del territorio pachistano». L'ha ribadito ieri con forza, a Rawalpindi, il leader del Jamiat Ulema-e-Islami, Sami Ul-Haq. Grigio il turbante, lunga la barba, lento e determinato l'eloquio, ha parlato di una mobilitazione generale, che «gradualmente si intensificherà».

Il presidente Musharraf, che proprio ieri sera ha solennemente annunciato alla nazione la scelta di schierarsi a fianco degli Stati Uniti nella rappresaglia per gli attentati dell'undici settembre, è avvisato: il Pakistan che nei Taleban ha creduto, si rivolta contro il Pakistan che i Taleban ha usato fin che facevano comodo per imporre all'Afghanistan una pace chiamata terrore e fare di quel paese uno Stato satellite. Gli apprendisti stregoni della giunta militare e dell'Isi (i servizi segreti) vedono sfuggire al loro controllo la creatura che avevano allevato in patria come supporto alla propria politica di piccolo imperialismo regionale. I movimenti fondamentalisti simpatizzanti con il regime teocratico di Kabul dichiarano guerra agli Usa ed al loro stesso governo.

Più volte in questi giorni la parola jihad è risuonata nei proclami degli ulema e dei capi integralisti. Ma sempre con un «e» davanti: se ci sarà l'attacco, se il Pakistan lo appoggerà. Anche

ieri l'ha ripetuto Maulana Nasurreddin, vicepresidente del Consiglio degli ulema pachistano. Dopo il discorso televisivo di Musharraf, che non lascia più speranze all'ipotesi di una soluzione incruenta della crisi, quel «e» può essere cancellato. Musharraf ed i suoi li hanno tollerati ed usati. Ora se li ritrovano ostili a manifestare facendosi scudo del loro fanatismo islamico. A migliaia, come a Karachi, o in folle meno numerose, come in varie altre città. E gli mandano contro la polizia anti-sommossa. Nel giro di pochi giorni si è assistito ad un'escalation impressionante. Tre giorni fa non un agente era stato mandato a fronteggiare le prime proteste di piazza contro il previsto sì dell'uomo forte di Islamabad e del suo governo alla richiesta americana di collaborazione nella rappresaglia contro Osama Bin Laden ed i mullah afgani suoi protettori. Il giorno dopo la polizia si è fatta vedere, ma non è intervenuta. Ieri ha messo mano ai manganelli ed ha fermato i dimostranti. È accaduto a Rawalpindi in mattinata, ed a Islamabad nel pomeriggio. Nulla di particolarmente grave, ma la durezza dell'azione poliziesca è persa piuttosto significativamente. La parola d'ordine sembra essere tolleranza zero, anche quando a gridare slogan anti-americani sono poche decine di militanti dell'Istimi Samarraf Talaba riuniti in Abpara Chowk, una strada della capitale. Sembrerebbe che le autorità intendano soffocare sul nascere ogni germoglio di opposizione interna solidale con i Taleban. Ma sono alle prese con un fenomeno difficile da arginare. Da una parte infatti le voci di condanna verso la scelta filoamericana di Musharraf si rincorrono da un capo all'altro del paese, sulla bocca di leader politici religiosi e teologi, di gruppi e di organizzazioni islamiche la cui consistenza non sempre considerevole è in un certo senso

compensata proprio dal moltiplicarsi delle sigle.

Dall'altra la propaganda integralista può fare breccia nel senso di smarrimento che in parte dell'opinione pubblica ha generato l'improvviso voltafaccia dei dirigenti nei confronti degli «studenti del Corano», che da un giorno all'altro sono diventati da amici ed alleati che erano, avversari da combattere e vittime da sacrificare sull'altare della convenienza imposta dalle circostanze.

Un sondaggio Gallup ha rivelato che solo il sette per cento della popolazione appoggia la decisione di mettersi dalla parte degli Usa, ed il 63 per cento è decisamente ostile. Eppure in nessuna delle elezioni politiche svoltesi in Pakistan, nelle parentesi tra un golpe e l'altro, i partiti fondamentalisti hanno mai raccolto più dell'otto per cento dei consensi.

Forse pensando a questi dati, il politologo Pervez Hoodboy rileva sconcolato quanto la gente nel suo paese sia scioccata: «Molti non riescono a capire il perché di un così repentino cambiamento di linea. Lo Stato paga il prezzo degli errori compiuti negli ultimi dieci anni, nella politica adottata verso l'Afghanistan e verso il Kashmir. Per voltare le spalle ai Taleban non dovevamo aspettare che fossero gli Usa a chiedercelo. Dovevamo farlo perché era nel nostro interesse nazionale. Sarebbe stato molto più saggio se avessimo anticipato il disastro di quel regime, perché quello ora rischia di essere anche un disastro per noi».

Da un opposto punto di vista è ciò che ieri affermava anche Sami Ul-Haq. «Gli attacchi americani porteranno interminabili distruzioni non solo all'Afghanistan - ha detto il capo di Jamiat Ulema-e-Islami - ma anche al Pakistan. Saremo inondati di profughi. La nostra economia peggiorerà ancora. E non vi illudete: anche quando avessero catturato Bin Laden, gli americani continuerebbero perché la loro è una guerra all'Islam. E allora io vi dico che dovrebbero pensarci bene prima di scatenare l'odio in tutto il mondo, perché alla fine il loro attacco all'Islam provocherà un grande conflitto religioso contro gli Stati Uniti stessi».

g.a.b.

L'INTERVISTA. Parla la sinologa Enrica Collotti-Pischel: Pechino guarda con grande interesse all'Asia centrale ex sovietica. Qui si gioca una partita su petrolio e gas

## «La Cina teme l'integralismo, Bush deve coinvolgerla»

Umberto De Giovannangeli

«È vitale che la Cina sia pienamente inserita in uno sforzo internazionale contro il terrorismo, ribadendo con ciò il suo ruolo di potenza mondiale e di fattore decisivo per la sorte dell'Asia». L'attacco agli Usa, la possibile ricaduta sugli equilibri geopolitici di un'area, come quella centroasiatica, nevalica non solo sul piano militare e su quello economico. E al centro, il ruolo della Cina. Di questo discutiamo con la massima autorità accademica negli studi del «pianeta-Cina»: la professoressa Enrica Collotti-Pischel.

**I confini tra Afghanistan e Pakistan presi d'assalto da migliaia di civili in fuga. L'America pronta ad attaccare l'Afghanistan. E tutto questo avviene in un'area presidiata dalla potenza cinese. Cosa dobbiamo attenderci da Pechino?**  
«Indubbiamente i cinesi temono che da un'Afghanistan distrutto o comunque fortemente colpito, possano rifluire inte-

gralisti islamici verso lo Xijang rafforzando così quello che per ora è un modestissimo movimento di protesta integralistica in questa regione assolutamente vitale per la Cina. Anche la repressione di Pechino contro gli integralisti uighuri è stata limitata, pur se condannata dagli Stati Uniti. Al di là di questo, il problema è molto più ampio e complesso: la Cina non è un Paese investito direttamente dal problema dell'integralismo, a differenza della Russia, perché il problema

In gioco sono gli equilibri centroasiatici e gli interessi legati alle nuove rotte di petrolio e gas

uighuro in Cina è marginale».

**In cosa si sostanzia?**

«La maggioranza dei musulmani cinesi, chiamati hui, sono cinesi convertiti all'Islam che parlano e scrivono in cinese, e sono tradizionalmente integrati. Essi collaborarono con i comunisti nella resistenza contro l'invasore giapponese. Gli uighuri sono invece di etnia turca e sono affini alle popolazioni delle ex Repubbliche sovietiche, in particolare ai turkmeni e agli uzbeki, ma sono molto più sinizzati di quanto fossero «sovietizzati» gli uzbeki e i turkmeni».

**Dal piano interno a quello dei delicati equilibri regionali. Qual è in proposito il punto di vista di Pechino?**

«La Cina guarda da anni con estremo interesse all'Asia centrale ex sovietica dove indubbiamente il problema dell'integralismo islamico è di estrema importanza e pericolosità. In particolare, la Cina è sensibile alla sorte del Kazakistan. In tutta quest'area è in corso una partita strategica assai rilevante per la presenza

di ingenti risorse petrolifere e di gas, e per le decisioni da prendere sul percorso degli oleodotti e gasdotti che alla Cina interesserebbero molto. Non a caso qualche mese fa è stato tenuto un incontro, erroneamente sottovalutato dalla stampa occidentale, tra Putin, Jang Xemin e i presidenti di queste Repubbliche ex sovietiche proprio per far fronte all'integralismo islamico e anche per decidere la strategia economico-politica comune per le sorti delle ricchezze presenti in Asia centrale».

**Quando si parla degli equilibri di potenza nella regione centroasiatica il riferimento d'obbligo è ai rapporti tra Cina e Pakistan.**

«Per anni il Pakistan è stato sostenuto dalla Cina in funzione anti-indiana. Sarebbe molto importante che questo sostegno di Pechino cessasse e che nel quadro dell'attuale crisi si giungesse alla conclusione delle annose trattative tra Russia e Cina per la definizione di confini che non sono in effetti contestati da alcuna delle due parti».

**Il presidente degli Usa George W. Bush ha più volte fatto riferimento alla necessità di una grande coalizione internazionale contro il terrorismo. In questa coalizione che ruolo dovrebbe giocare la Cina?**

«È vitale che la Cina sia pienamente inserita in uno sforzo internazionale contro il terrorismo, ribadendo con ciò il suo ruolo di potenza mondiale e di fattore decisivo per i destini dell'Asia. D'altro canto, va rilevato come rispetto alla primavera scorsa, i rapporti Cina-Usa sono migliorati e si spera che George W. Bush rinunci definitivamente a vedere nella Cina un avversario «strategico» considerandola invece un prezioso alleato e non solo nel far fronte alla minaccia terroristica».

**Questo in prospettiva. Ma nell'immediato futuro quale atteggiamento assumerà Pechino?**

«Di grande rispetto per gli Usa e di totale condanna del terrorismo. La Cina, è bene ricordarlo, non ha mai praticato o

alimentato il terrorismo in alcun luogo, neppure durante la guerra del Vietnam».

**In questi drammatici giorni, la diplomazia cinese sembra puntare ad un ruolo di gestore della crisi, e della stessa reazione militare, da parte dell'Onu.**

«Si tratta di una mossa logica, visto il ruolo che la Cina detiene all'interno del Consiglio di Sicurezza. Ma non penso che questa richiesta sia dirimente per Pechino. La scelta di essere parte attiva e

Pechino non ha mai praticato o alimentato il terrorismo in alcun luogo, neanche durante la guerra del Vietnam

riconosciuta di una coalizione politico-militare contro il terrorismo prescindendo dalla centralità o meno dell'Onu in questo dramma frangente».

**C'è chi paventa il rischio che l'imminente risposta militare ai terribili attacchi terroristici contro New York e Washington, possa trasformarsi in una «guerra di civiltà»?**

«In linea teorica e di fatto non credo alla «guerra di civiltà» delineata da Samuel Huntington così come la realtà dei fatti ha dimostrato l'assoluta inconsistenza della teoria della fine della Storia dopo la vittoria dell'Occidente sull'impero sovietico. Detto questo, è indubbio che la paura può trasformarsi in atteggiamenti di chiusura anche di stampo razzistico. Gli episodi registrati in America di «caccia all'arabo» anche se isolati sono comunque un campanello d'allarme. Ma a riflettere dovrebbero essere gli stessi musulmani che certamente, come dimostra la recente Conferenza Onu di Durban, non sono immuni da pregiudizi razziali e antisemitici».